



Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE
AREA FAMIGLIA E VITA



GenitoriPer
2009-2010

*Schede per un percorso
con i Genitori*

*Il sapore delle
cose di casa*

La bellezza di essere famiglia

Scheda 1. Presentazione

Scheda 2. Ospitare gli affetti

Scheda 3. Ospitare i progetti

Scheda 4. Ospitare le inquietudini

Scheda 5. Ospitare il mondo

Finalità del modulo

Nella vita di una coppia si inserisce in vari modi il desiderio, a volte il timore, di diventare genitori. La percezione indistinta di tale condizione può iniziare durante il fidanzamento, nei primi anni del matrimonio, ma anche durante l'attesa del concepimento, e durante il decorso della gravidanza. Percepita in modo diverso tra lui e lei, influenza la vita di coppia e ne condiziona l'evoluzione; l'attenzione alla crescita dei figli, la cura delle relazioni con loro, tra loro e gli altri, le attese sullo sviluppo di quelle esistenze, possono anche farci dimenticare la cura per le relazioni di coppia. Ma più spesso ne sono fattore positivo, inducono al confronto, determinano tensioni e spingono a guardare al futuro, a considerare sempre in prospettiva più ampia quello che ci accade. Tutti cerchiamo di interpretare al meglio il nostro ruolo di genitori, tale tensione può essere sentita come un peso o anche come uno stimolo, il continuo modificarsi dei nostri figli ci spinge a modificare noi stessi, verificando quanto è irrinunciabile e quanto è invece adattabile.

⇒ Il modulo intende offrire un'opportunità ai genitori per confrontarsi su quali siano gli ideali in cui veramente credono, i valori e la fede che professano, le virtù che praticano; partire dall'essere genitori per rivivere l'inquietudine della ricerca continua, dell'interpretazione degli eventi che ci interpellano, della fedeltà all'impegno assunto con il matrimonio e alla collaborazione con il Grande Progettista della storia

1. L'ingresso

(accoglienza)

È la fase in cui accogliere, tra famiglie, creare un clima sereno per le attività da svolgere, avviare una fase di analisi, a partire dalla propria esperienza.

Foto di famiglia

⇒ Come primo esercizio proponiamo di ritornare al tempo dell'attesa del figlio, far riaffiorare le emozioni della prima gravidanza e delle successive, o anche dell'ansia per i figli che non arrivano.

⇒

Le nostre emozioni

Andate con la memoria, oppure recuperate la stampa della prima ecografia (o la primissima foto) del vostro primo figlio, o la prima foto del bambino che

diventerà vostro figlio, o ancora, la comunicazione dell'accettazione a diventare genitori adottivi.

Ripensate alle emozioni, sensazioni, pensieri che avete fatto davanti a quella foto.

Avete avuto occasione di ripetere l'esperienza? Con gli altri figli le impressioni sono state simili o decisamente diverse?

C'è qualcosa di quel momento che ancora abita nel vostro cuore?

Per Genitori in attesa: Provate a "disegnare" il figlio che vorreste avere? Quali atteggiamenti, quali occupazioni, quali ambienti, quali relazioni dovrebbe avere per essere proprio il vostro figlio desiderato?

Quali situazioni, quali vostri atteggiamenti, quali educatori, contribuiscono a plasmare il dono che riceviamo?

Per Genitori con figli grandi: Davanti ad una foto attuale provate a scoprire quali possono essere stati i momenti, le situazioni, le esperienze con le quali avete segnato significativamente la sua personalità.

Provate ad immaginare quali sono i tratti del vostro disegno che possono sovrapporsi al disegno che Dio ha fatto su vostro figlio.

Elencate le cose di cui avete sentito bisogno quando vostro figlio è nato.

Elencate le cose di cui oggi sentite il bisogno per accompagnarlo nella crescita.

Quali sono gli elementi presenti in entrambi gli elenchi?

La casa mobile:

Pensate all'arredamento della vostra casa, a come era quando la abitavate in coppia, prima dell'arrivo dei figli(o); ripensate a come è oggi.

Quali sono i cambiamenti più evidenti? E quelli che percepite, anche se non sono visibili agli estranei?

Quali sono i "rumori" che ve la rendono familiare? Quali elementi vi danno preoccupazione?

Dove si ritrova la famiglia? E dove avvengono le più grosse discussioni più importanti?

2. La cucina

(la convivialità)

E' la fase dell'approfondimento e del confronto con i documenti del Vangelo e del Magistero della Chiesa sulle tematiche in oggetto.

Ospitalità e genitorialità: il figlio, ospite inquietante

dal Vangelo di Luca 19,2-3

« Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. »

Per meditare nella Coppia

L'ospitalità trova nella realtà del figlio una sua concretizzazione molto precisa e concreta. Si tratta di far spazio ad un'altra persona che è figlio della coppia ma prima di tutto creatura di Dio, dono ricevuto da riconsegnare alla vita.

La fecondità trova nella decisione di accogliere un figlio il suo momento specifico e più importante. Si tratta certamente di una decisione, ma un figlio, per quanto desiderato e scelto, rimane sempre un dono da accogliere nella sua diversità e imprevedibilità rispetto ad ogni sogno e attesa dei genitori.

Ogni figlio prima ancora di essere una scelta, anche la più consapevole e responsabile, è un «evento», un lieto evento, qualcosa cioè che accade nella vita di due sposi e chiama in gioco la disponibilità e l'accoglienza dell'imprevedibile, che può stupire ma anche inquietare.

Accogliere un figlio è aprirsi all'inedito e al nuovo. Emerge la gioia e lo stupore ma anche la stessa domanda che fu dei parenti e degli amici di fronte a Giovanni Battista nel giorno della sua circoncisione: «Che sarà mai questo bambino?» (Lc 1,66).

La fecondità di una coppia possiamo anche coniugarla in riferimento all'adozione e all'affido, e si qualifica, nel caso dell'adozione, come la scelta di dare a

un bambino una famiglia, e, nel caso dell'affido, di dare un sostegno e un aiuto a una famiglia in difficoltà. La scelta di adottare un bambino è un modo particolarmente forte di essere fecondi. Si tratta non solo di rispondere a un legittimo desiderio di paternità e di maternità, ma anche e soprattutto di donare una famiglia a un bambino che non ce l'ha.

Possiamo dire che in senso antropologico e spirituale l'adozione ha molte cose da insegnare ai genitori naturali. Adottare un bambino è riconoscere che un figlio non ci appartiene ma è un dono, e questo vale per ogni figlio. L'adozione ricorda ai genitori che un figlio è diverso, è altro dai genitori e ha una sua vocazione da scoprire e realizzare. L'adozione mette in evidenza che accanto al generare fisico c'è un'altra faccia del generare che è l'amore e l'educazione, che possiamo definire come un generare alla vita. Due genitori che adottano un bambino sono provocati a scoprire che i legami dell'amore e dello spirito sono così forti da arrivare, un po' alla volta, ad essere anche legami della carne e della vita, al punto che le distinzioni saltano. L'aspetto giuridico, che fa diventare un bambino adottivo figlio di quella coppia a tutti gli effetti, vuole ricordare proprio questo.



Il compito educativo

(dal Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, 238-243)

238 Con l'opera educativa, la famiglia forma l'uomo alla pienezza della sua dignità secondo tutte le sue dimensioni, compresa quella sociale. La famiglia, infatti, costituisce « una comunità di amore e di solidarietà che è in modo unico adatta ad insegnare e a trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo e il benessere dei propri membri e della società ». ⁵³⁹ Esercitando la sua missione educativa, la famiglia contribuisce al bene comune e costituisce la prima scuola di virtù sociali, di cui tutte le società hanno bisogno. ⁵⁴⁰ Le persone sono aiutate in famiglia a crescere nella libertà e nella responsabilità, premesse indispensabili per l'assunzione di qualsiasi compito nella società. Con l'educazione, inoltre, vengono comunicati, per essere assimilati e fatti propri da ciascuno, alcuni valori fondamentali, necessari per essere cittadini liberi, onesti e responsabili. ⁵⁴¹

239 La famiglia ha un ruolo del tutto originale e insostituibile nell'educazione dei figli. ⁵⁴² L'amore dei genitori, mettendosi al servizio dei figli per aiutarli a trarre da loro (« educare ») il meglio di sé, trova la sua piena realizzazione proprio nel compito educativo: « l'amore dei genitori da sorgente diventa anima e pertanto norma, che ispira e guida tutta l'azione educativa concreta, arricchendola di quei valori di dolcezza, costanza, bontà, servizio, disinteresse, spirito di sacrificio, che sono il più prezioso frutto dell'amore ». ⁵⁴³

Il diritto-dovere dei genitori di educare la prole si qualifica « come essenziale, connesso com'è con la trasmissione della vita umana; come originale e primario, rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto d'amore che sussiste tra genitori e figli; come insostituibile ed inalienabile, e ... pertanto non può essere totalmente delegato ad altri, né da altri usurpato ». ⁵⁴⁴ I genitori hanno il diritto-dovere di impartire un'educazione religiosa e una formazione morale ai loro figli: ⁵⁴⁵ diritto che non può essere cancellato dallo Stato, ma rispettato e promosso; dovere primario, che la famiglia non può trascurare o delegare.

240 I genitori sono i primi, ma non gli unici, educatori dei loro figli. Spetta a loro, dunque, esercitare con senso di responsabilità l'opera educativa in stretta e vigile collaborazione con gli organismi civili ed ecclesiali: « la stessa dimensione comunitaria, civile ed ecclesiale, dell'uomo esige e conduce ad un'opera più ampia ed articolata, che sia il frutto della collaborazione ordinata delle diverse forze educative. Queste forze sono tutte necessarie, anche se ciascuna può e deve intervenire con una sua competenza e con un suo contributo propri ». ⁵⁴⁶ (...) In tale contesto si pone anzitutto il tema della collaborazione tra famiglia e istituzione scolastica.

241 I genitori hanno il diritto di fondare e sostenere istituzioni educative. Le autorità pubbliche devono far sì che « i pubblici sussidi siano stanziati in maniera che i genitori siano veramente liberi nell'esercitare questo diritto, senza andare incontro ad oneri ingiusti. (...)»

242 La famiglia ha la responsabilità di offrire un'educazione integrale. (...)»

Nell'educazione dei figli, il ruolo materno e quello paterno sono ugualmente necessari. ⁵⁵² I genitori devono, quindi, operare congiuntamente. L'autorità sarà da loro esercitata con rispetto e delicatezza, ma anche con fermezza e vigore: essa deve essere credibile, coerente, saggia e sempre orientata verso il bene integrale dei figli.

243 I genitori hanno poi una particolare responsabilità nella sfera dell'educazione sessuale. È di fondamentale importanza, per una crescita equilibrata, che i figli apprendano in modo ordinato e progressivo il significato della sessualità e imparino ad apprezzare i valori umani e morali ad essa correlati: « Per gli stretti legami che intercorrono tra la dimensione sessuale della persona e i suoi valori etici, il compito educativo deve condurre i figli a conoscere e a stimare le norme morali come necessaria e preziosa garanzia per una responsabile crescita personale nella sessualità umana ». ⁵⁵³ I genitori sono tenuti a verificare le modalità con cui viene attuata l'educazione sessuale nelle istituzioni educative, al fine di controllare che un tema così importante e delicato sia affrontato in modo appropriato.

Essere genitori oggi

Il testo è tratto da: *Nuovi modelli di genitorialità. Il ritardo nello svincolo dalla famiglia in prospettiva psico-sociale* di Paola Binetti, Rosa Bruni, Flavia Ferrazzoli, Sergio Mauceri (Edizioni: Roma, Collana di Studi e Ricerca IIMS, dicembre 2004)

Il gruppo di studio interdisciplinare, diretto dalla professoressa Binetti, ha raccolto ed analizzato dati e informazioni sul fenomeno della "genitorialità ritardata" in Italia al fine di contribuire all'assunzione di scelte adeguate da parte dei policy makers.

Il lavoro evidenzia le dinamiche sociali che determinano il ritardo e/o le nuove modalità di "essere genitori" quali: l'investimento professionale; la dipendenza o l'autonomia rispetto alla famiglia d'origine; la valorizzazione delle differenze di genere ed inter-generazionale; la percezione della famiglia come valore in sé; l'etica della vita di coppia.

«Il matrimonio rappresenta ancora la via maggiormente seguita dai singoli. Ma le vie per arrivare a compiere questa scelta tendono a diventare molto più tortuose. Casi come le strategie del rapporto di coppia tendono a differenziarsi in varie forme di sperimentazione, dal momento che è diffusa la consapevolezza della difficoltà di mantenere in vita una relazione in un ambiente sociale in cui è come se le persone fossero troppo vicine e quindi bisognose di stare lontane, ma che nel momento in cui sono lontane sentono il peso della solitudine per cui finiscono per continuare a desiderare la vicinanza, rischiando di restare soffocate da questa nevrosi. La propensione al matrimonio e la propensione alla generatività subiscono quindi un ridimensionamento, la cui spiegazione, si è visto, sta nell'intreccio tra l'ambiente sociale nel quale gli individui giocano le loro esistenze, e la loro stessa esperienza fatta di autodeterminazione e di inquietudine: questo significa che per le giovani generazioni, le quali maggiormente sentono vivo il problema della discrepanza tra ciò che sono ora (l'unica sicurezza) e ciò che saranno nel futuro (...) il percorso verso il matrimonio e la genitorialità segue vie spesso non lineari, non canoniche» nelle quali sono comprese le fasi di vita da single: gli esperimenti di vita di coppia prima dell'istituzionalizzazione, la stabilizzazione di unioni non istituzionalizzate, il matrimonio non procreativo per scelta (all'interno del quale viene concretizzato ciò che Erik Enkson chiamava "rejektivity", la decisione di non generare).

I risultati di una recente ricerca sui giovani condotta in Italia su un campione nazionale, mostrano come una consistente percentuale degli intervistati (un quarto) manifesti questa propensione alla *rejektivity*. Cioè dichiarano di non sentire la necessità di generare dei figli in una prospettiva futura».

3. La camera

(l'intimità)

E' la fase della differenziazione dei percorsi in riferimento all'età (giovani coppie, con figli piccoli, con figli adolescenti, con figli grandi). E' il momento adatto per approfondire dinamiche, rivedere convinzioni e prassi, alla luce della riflessione operata.

Attività

Per i genitori dell'ACR

⇒ Per i genitori di bambini di 6-8 anni: tra le attività proposte ai bambini durante il cammino dell'ACR c'è quella di individuare le regole necessarie per poter comunicare bene (cfr. Siamo in Onda n. 1 2° fase Mese della Pace - Radio Pace) stilando un decalogo. A partire da quanto scritto dai bambini proporre ai genitori cosa manca e cosa invece c'è nel loro essere genitori e nel loro comunicare con i loro figli.

⇒ Per i genitori dei bambini di 9-11 anni: tra le attività proposte durante il cammino ACR c'è quella di inventare spot e slogan che promuovano la comunicazione (cfr. Siamo in Onda n.2 2° fase mese della Pace). A partire da quanto scritto dai ragazzi proporre ai genitori cosa manca e cosa invece c'è nel loro essere genitori e nel loro comunicare con i loro figli

⇒ Alternativa per i bambini 9-11 anni: i ragazzi stanno cambiando, fanno i primi passi nella pre-adolescenza: periodo che spaventa e mette a dura

prova i genitori. Provare a fare individualmente un identikit del proprio figlio/a con le caratteristiche che si pensa potranno essere dei punti di forza e quelli che invece potrebbero essere motivo di difficoltà. Un primo confronto si può fare con il marito/moglie, e se lo si ritiene opportuno a casa con i propri figli (nella maniera ritenuta più opportuna).

⇒ Per i genitori dei pre-adolescenti di 12-14 anni: valgono le proposte fatte per i giovanissimi.

Il geometra

Per i genitori dei giovanissimi

⇒ Nei genitori dei giovanissimi l'inquietudine che nasce dall'accoglienza di una nuova creatura lascia il posto a quella della scoperta che il proprio figlio in realtà potrebbe non essere il giovanissimo idealizzato che si credeva, ma una persona con ansie e problemi tipici dell'età che vive. Il percorso di vita dei figli li porta, durante l'adolescenza, a cambiare abitudini e compagnie, a modificare il carattere.

⇒ Si potrebbe, in maniera abbastanza semplice, redigere un "progetto di variante", che venga incontro alle sopravvenute "caratteristiche" dei figli.

Immaginiamo di essere i geometri del progetto "Figlio che cresce"; invece di disegnare le stanze (cucina, ingresso, soggiorno ...) pensiamo alle componenti della vita di nostro figlio (affetti, studio, cultura, professione, religiosità ...) che vorremmo si realizzassero. Ora pensiamo all'oggi: quali aspettative non sono state (ancora?) soddisfatte? Perché i figli spesso manifestano ritrosia nei confronti dei "progetti" che i genitori hanno pensato per loro? Che cosa è cambiato nei dialoghi con nostro figlio?

In che modo possiamo riuscire ad interpretare le istanze ed i bisogni dei figli? Il canale privilegiato è il dialogo oppure l'interpretazione "dall'esterno" dei comportamenti, atteggiamenti, ecc...?

In un secondo momento si potrebbe cambiare la prospettiva facendo in modo che i genitori si concentrino su loro stessi. Le coppie provano a raccontarsi a vicenda come è cambiato il loro modo di essere genitori man mano che i figli sono cresciuti.

⇒ Potrebbe risultare molto simpatica un'ambientazione da format televisivo (Ciao Darwin) o da gioco da tavolo (Indovina chi?).

4. Lo scaffale

(la cultura)

**Suggerimenti bibliografici,
audiovisivi, siti internet...**

Da leggere

Azioni di sostegno alla genitorialità. Generi e generazioni a confronto, a cura di Paola Binetti, Rosa Bruni, Flavia Ferrazzoli, Sergio Mauceri, Edizioni: Roma, Collana di Studi e Ricerche IIMS. settembre 2006, ISBN 88-87098-57-3

Adolescenti allo specchio, Tonino Lasconi, ELLEDICI (TO)

Adolescenza, Avanti Gigi, Ed. Paoline (Alba CN)

Vi ho chiamati amici, Conferenza Episcopale Italiana, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano

Genitori e adolescenti, Raspanti Antonio, Ed. Paoline (Alba CN)

Dio nel quotidiano, Zanetto Emmanuele, Ed. Paoline (Alba CN)

Libertà e legge, Guido Gatto, ELLEDICI (TO)

L'educazione solidale, Gioventù Operaia Cristiana, ELLEDICI (TO)

Camminare nella libertà dell'amore, Majorano Sababino, Ed. Paoline (Alba CN)

Manuale a uso dei bambini che hanno genitori difficili, Jeanne Van den Brouck Editore: Raffaello Cortina Editore
Film: Il mio grosso grasso matrimonio greco



5. La finestra

(la città)

E' la sintesi conclusiva che apre alla novità di vita, che guarda oltre la propria casa, al quartiere, alla comunità, con l'assunzione di precisi propositi e impegni personali, familiari e di gruppo.

Parlare: arte da imparare

⇒ *Come completamento di questo modulo i Genitori potrebbero promuovere una o più serate aperte sulle modalità di dialogo con i figli, con la partecipazione di esperti.*

⇒ *Oppure si potrebbe svolgere un gioco di ruolo a piccoli gruppi: alternandosi nel ruolo di genitore e di figlio si proverà a dialogare dicendo una stessa cosa nelle modalità diverse riportate sotto. Un esercizio da trasferire poi nella realtà della propria famiglia.*

⇒ *Suggeriamo alcuni argomenti:*

“Il figlio non è solo un essere da sfamare, da vestire, da alloggiare; il figlio è un essere da illuminare, da confortare, da incoraggiare:

il figlio è un essere che ha bisogno di parole!”

“Per favore, non parlatemi così!”

Il modo torrenziale.

“Mangia le patate, stai fermo; togliti le scarpe; non saltare sul divano; saluta; non essere sciocco...”

Il parlare torrenziale irrita. Immaginate di star guidando la macchina con a fianco uno che vi ripeta in continuazione: “Va' piano, va' più in fretta, sei un lumacone; non sei capace di stare attento...”. Naturalmente sareste scocciati con una gran voglia di buttar fuori dall'auto quella presenza così insistente ed invadente. La stessa reazione interiore la prova nostro figlio al nostro parlare inarrestabile, impetuoso.

Troppi comandi mettono voglia di trasgredirli.

Il guaio peggiore di chi parla troppo è che sovente la lingua perde il contatto con il cervello.

Il modo dispregiativo.

“Hai le mani di ricotta. Possibile che tu abbia sempre la testa sulle nuvole?, con la volontà che hai, non riuscirai neanche a fare il disoccupato, mi stai combinando un minestrone...”

Il modo dispregiativo di parlare attacca direttamente l'io del figlio. Una variante di questo modo è quello di paragonare i figli: “Lascia fare a tuo fratello che è più grande” o quella di non accettare pienamente il figlio. Questo modo non è mai accettabile; tanto più quando si è in presenza di altri.

La saetta gira e rigira, poi ritorna a chi la tira (proverbio africano)

Il modo urlato.

“E' così e basta; qui comando io; piantala una buona volta...”

Urlare è quasi sempre inutile: è fare come quegli automobilisti che credono di sciogliere il traffico strombazzando il clacson. L'urlo non alza il valore delle parole. L'urlo crea tensione, irritazione. Per questo non piace al bambino: lo disturba, lo indispettisce. Urlare è come dire: “Non si discute! E' così e basta. Sta' zitto!” Sì, è vero: qualche volta può scappare la pazienza. Se succede raramente, non provoca danni. Ciò che invece non può mai passare è la rabbia, l'indignazione.

Le urla sono le ragioni di chi ha torto (Jacques Rousseau)

Il modo ripetitivo.

“Quante volte te lo devo dire?...”

I figli odiano le prediche. Le ritengono noiose, non piacciono. Ma quando sono sempre uguali, non solo non raggiungono lo scopo, ma rendono i figli testardi e spingono a credere che i genitori sono solo noiosi. Talvolta i figli sbuffano dicendo. “Che stress questi genitori!”

Se i genitori riuscissero soltanto a capire quanto annoiano i figli! (Bernard Shaw)

Il modo ricattatorio.

“Se stai promosso ..ti compriamo il monopattino; la nonna non ti darà più niente, se non le dai un bacio...”

Il ricatto non educa, tutt'al più fa del bambino un piccolo mercante. Può formare un ragazzo con sempre nuove pretese: ogni volta che supererà una prova, vanterà il diritto ad una nuova ricompensa.

Certi ricatti sono un'offesa. Come il ricatto “economico: “finché ti manteniamo noi, fai come vogliamo noi!”. E' meglio discutere il problema piuttosto che ricattare, spiegare il perché di un certo comportamento. Gradualmente il figlio capirà che il dovere va compiuto non per la ricompensa. Questa potrà esservi, ma come aggiunta e non già come molla principale per compiere ciò che, comunque, si deve compiere.

Il modo definitivo.

“Sei il solito..pasticcione, il solito attaccabrighe; sei solo capace di fare disastri; il solito pigrone..”

Queste sono parole che “etichettano”, parole che possono segnare per tutta la vita. Parlare in modo definitivo può avere l'effetto di convincere noi e anche il figlio, che il suo modo di essere è quello e che non potrà cambiare mai.

Quattro cose non si possono più riprendere: una pietra lanciata, una parola detta, un'occasione perduta e il tempo trascorso (proverbio africano)



“Parlatemi così!”

Parliamo positivo.

Significa parlare in modo incoraggiante. Significa vedere il lato buono delle cose. Significa lodare.

Il rimprovero (che pure ci vuole!) è un rinforzo negativo, la lode è un rinforzo positivo. La lode accresce l'autostima. Chi non si sente mai lodato finisce col pensare di essere incapace, inadeguato, inferiore agli altri; chi è lodato si sente rinforzato “dentro”. Lodare è aiutare il figlio a volersi bene.

Se hai bisogno di un cane, chiamalo leone (proverbo arabo).

E' bene lodare allo stato puro: la lode non va mescolata alle critiche.

Non esageriamo nella lode: quando sono troppe vengono avvertite come insincere.

Lo stesso avviene quando sono esagerate: non ci crederà più e perderà la fiducia nei nostri riguardi.

La lode, inoltre, va riferita alla buona volontà messa in atto, allo sforzo che il lavoro ha richiesto, non va riferita al carattere del bambino, alla sua personalità globale.

Parlare positivo significa anche non commiserare. Non commiseriamo intanto noi stessi. Chi continua a piangersi addosso, oltre a costruirsi il proprio malessere, non troverà neanche parole positive per gli altri. Invece di commiserarlo, facciamogli una carezza o sorridiamogli: il sorriso è rinforzante perché è il più bel parlare positivo del mondo!

Chi si piange addosso finisce solo per bagnarsi!

Parliamo con umorismo.

Condire le parole con un po' di umorismo è il modo più sicuro per farle digerire. Non è semplice perché si può cadere nell'ironia che sta sulla sponda opposta dell'umorismo: l'umorismo fa sorridere, l'ironia umilia! Carole Lieberman, psicologa, sostiene che: “le prese in giro dei genitori e degli insegnanti sono quelle che fanno più male, generano incertezza perché un bambino non capisce se l'adulto scherza o dice sul serio, e spesso questa incertezza persiste”.

Parliamo senza salire in cattedra.

Austin O Malley ha scritto: “Quando parli con un bambino, siediti per terra!”.

Sedersi per terra significa non assumere un atteggiamento di superiorità. Significa anche ammettere d'aver sbagliato. Significa non pensare che il bambino capisca perché noi capiamo: significa, perciò, parlare semplice e chiaro, adatto all'interlocutore. Sedersi per terra significa discorre di ciò che interessa al figlio.

Parliamo a tutto campo.

Feodor Dostoevskij scriveva: “Ai fanciulli non si deve nascondere nulla col pretesto che sono piccoli e che è troppo presto perché sappiano. Che idea sbagliata! Innanzi tutto i fanciulli, i quali capiscono ogni cosa si accorgono quando i padri li considerano troppo piccoli e incapaci e rimangono amareggiati e diffidenti. I grandi, poi, dovrebbero sapere che un fanciullo, anche in caso difficile, può dare un consiglio importante. Proprio perché il suo spirito è libero, sano, aperto alla verità”. Non possiamo ridurre le nostre parole ai bigliettini incollati agli sportelli degli elettrodomestici: “pulisciti le scarpe”, “scaldati la verdura”, “cambia la maglietta”, “alle tre devi andare a nuoto”...

Parlare a tutto campo significa parlare di tante cose. Significa usare tutte le parole anche le più scomode (come per es. “rinuncia” “dovere” “sacrificio”). Significa abbandonare il parlare ristretto (“cammina” “vieni qui” “stai buono”). Significa in particolare parlare di noi al figlio, parlare dei sentimenti che proviamo. Insomma, parlare a tutto campo al figlio (e non solo di compiti ed interrogazioni) per diltargli lo spazio intero, per fargli crescere il paese dell'anima.

Parliamo con il tono giusto.

Il tono non va confuso con il volume (che dipende dai polmoni) o con il timbro (che dipende dal nostro patrimonio cromosomico genetico personale). Il tono è il suono delle parole impregnate dei nostri stati d'animo; è il suono delle nostre emozioni, del nostro coinvolgimento, delle nostre convinzioni. Il tono ha un'importanza fondamentale nel comunicare. Gli esperti dicono che il 30% viene comunicato con il tono della voce, il 60% dalla gestualità e solo il 10% dal contenuto delle parole! Ecco perché le parole fredde, distratte, veloci, senz'anima, senza sentimenti, non solo non piacciono ma impediscono di entrare in sintonia con chi parla. Al contrario, un tono dolce, disteso, tranquillo, caldo, avvolgente, vellutato, regala il paradiso! Un proverbio giapponese recita: “una parola calda riscalda tre stagioni fredde”. Il tono giusto fa sopportare tutto, anche le esperienze più dolorose, e può essere più efficace di tante argomentazioni e di tanti rimproveri.

Parliamo concentrato.

Da sempre i ragazzi odiano i lunghi discorsi. Tanto più oggi che sono abituati agli spot che corrono alla velocità di 10, 5 o addirittura 3 secondi. E' indispensabile parlare breve, concentrato, rapido, secco. La scrittrice Lalla Romano dice: “Le parole sono importanti se so-



no poche". Si dice anche: "Le parole sono come i raggi del sole: più sono concentrati, più bruciano".

"Tante volte ho dovuto smettere di parlare per capire ciò che pensavo" (W.Lippmann)

Le frasi concentrate sono più ricordate.

Parliamo coerente.

La coerenza è la conformità tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. In fatto di coerenza, i ragazzi sono severissimi. La coerenza ci dà il diritto di parlare: solo chi vive ciò che dice ha il diritto di dirlo! "i consigli migliori sono gli esempi" (Simone Weil).

Beati i figli che hanno più esempi che rimproveri e quelli che hanno genitori che fanno il bene prima di parlarne.

I figli ci guardano quando diciamo di essere pacifisti e poi per una stupidaggine litighiamo con il vicino.

Quando diciamo di amare la loro madre e poi ci sentono urlare Perché la bistecca è dura. Quando esaltiamo la sincerità e poi ci vendiamo per la carriera.

Teniamo presente lo sguardo muto dei figli, il loro muto giudizio: ci può risparmiare tante nefandezze.

Parliamo convincente

Educare non è vincere, ma convincere. La parola diventa convincente quando spiega, quando prova, quando ragiona e argomenta. Quando si parla cercan-

do di convincere (non di imporre!) la parola rivela la sua netta superiorità sull'immagine: vedere non significa capire. Quando si parla cercando di convincere siamo al cuore dell'educazione, educare infatti, non è riempire damigiane: educare è far succedere fatti interiori, è suscitare convinzioni.

Parliamo verticale

Il figlio ha diritto di sentirsi dire, fin da piccolo, cose alte. Non è nato per vegetare, per bere e mangiare, vestirsi e godersi la vita: è nato per diventare grande e non grosso. Gli diciamo che è peccato avere le ascelle sudate, l'alito cattivo, la forfora sui capelli, l'automobile sorpassata; gli proponiamo dentifrici, deodoranti, pillole,..., gli insegniamo che la vita è un tempo concessoci per impegnarlo a comprare la felicità che si nasconde in scatole colorate. Non è da disonesti proporgli di aggrapparsi a cose che in un attimo crollano e deludono? Il rispetto dei ragazzi impone che si ritorni a proporre qualcosa per cui meriti veramente essere nati: che si riparli di lealtà, giustizia, amore, pace, onestà, coscienza, fratellanza,

Le parole si possono dividere in tre categorie: parole che piacciono, parole che servono, e parole che salvano. Queste son le parole "per bene". Il bravo educatore sa che è suo dovere usarle senza centellinarle.

Spunti tratti dal libro "Ditemi qualcosa! Parlare è educare" Autore Pino Pellegrino, Mario Astegiano editore



Per pregare insieme

Nel nostro amore di gioia e fatica noi genitori "diamo al mondo" i nostri figli.

Fa', Creatore e Padre dell'universo,
che mai gli sguardi dei nostri figli si abbassino alla
noia o vivano vertigini di vuoto.

Fa', Dio delle speranze,
che anche nella vita dei nostri figli, così come nei
giorni del nostro innamorarci, abiti l'ottimismo,
sorrida la saggia ironia, viva l'umana pietà,
s'innalzino l'ipotesi e il progetto, e nella preghiera
che accoglie l'abbraccio del Padre si ami il mondo
fino a volerne la salvezza.

Dio, che hai fatto carne la Tua Parola,
fa' che i nostri figli trovino nelle loro giornate e nelle
notte parole di vita e stupore, di ricerca e comunione,
parole che li abituino a vivere - come la loro
intimità più profonda e come il sussurro tra due
innamorati - il mistero che Tu sei.

Fa' che le parole dei loro maestri e amici innamorino
i loro animi di utopia e verità, di dignità e umana
concretezza, di mai sazia ricerca della Tua Parola
fino a incarnarne l'entusiasmo e l'annuncio.

Fa', Dio della via e del senso,
che i nostri figli non si smarriscano tra i sentieri del
mondo, ma che, percorrendoli, vivano l'amore di
chi segue e accompagna Gesù.

Fa' che la loro volontà non si perda,
fa' che si bagni nel gusto di comprendere accogliendo,
di accogliere comprendendo.
Fa' che la loro scienza non sia vuota astrazione, ma
che si radichi nella sapienza della pietra, quella
che, gettata, sa farsi testata d'angolo.

Signore dei cammini faticosi,
da' ai nostri figli il sapore del sacrificio motivato,
dello studio appassionato, della responsabilità cercata,
accolta, affrontata, della festa conquistata,

della comunicazione aperta, degli annunci profondi.

Spirito dei legami sapienti,
fa' che apprendano senza isolarsi, che capiscano
senza annientare e annientarsi, che dicano dicendoti.

Dio che chiami,
da' ai nostri figli il coraggio dell'ascolto e l'arguzia
generosa delle risposte inesauste.

Aiutali a seguire, volere, amare la Tua volontà, così
che in Te trovino risposta e domanda quiete e inquietudine,
provocazione e vocazione.

E da' a noi la forza di non essere mai peso che esaspera,
condizione che limita, senso di colpa che inchioda,
tristezza che mortifica, pretesa che impone.

Signore, Dio della luce,
da' ai nostri figli l'emozione dell'alba, quando la
Creazione si ritrova e di nuovo vince le tenebre, da'
ai loro occhi e alle loro anime le sfumature stupite
delle aurore, le profondità sapienti dei tramonti, la
fermezza profetica che nelle notti domina il buio.
E libera il nostro amore per loro da ogni pesante
miopia, da ogni affetto espropriante, da proiezioni
assurde e sorde attese, da progetti che non siano
quelli che Tu, nel Tuo amore, suggerisci ai loro
cuori.

Tu, eternità vivente,
hai amato i nostri figlioli prima che noi esistessimo,
prima che il nostro amore ne concepisse la vita.
Nelle Tue mani potenti e delicate e dolci rimettiamo
ogni adesso e ogni ora futura dei nostri figli.
Fa' che ogni loro vivere e ogni loro morire siano nel
segno della Tua resurrezione e del Tuo amore.
(Gigi Cortesi)